

Pasquale Corsi

**Il castello ducale di Torremaggiore:
riflessioni e proposte**

Se mi è lecito prendere le mosse da considerazioni strettamente personali, colgo l'occasione per dichiarare che la presentazione di questo libro mi risulta particolarmente gradita, sia perché mi offre la possibilità di rivedere *de visu* le splendide sale di questo castello, sia perché mi permette di tornare a parlare di un argomento di notevole rilievo, di cui avevo già fatto cenno nella mia prefazione al volume. Ovviamente non mancherò di menzionare, in questa occasione, anche altre tematiche, che fanno da sfondo e da completamento al tema specifico trattato in questo libro.

Prima di affrontare direttamente il contenuto dell'opera pubblicata da Ciro Panzone e di esaminarne le varie articolazioni, credo che sia opportuno ricordare due questioni di grande importanza. La prima è quella dell'utilità di una collaborazione tra le forze spontanee locali, cioè studiosi singoli o gruppi culturali impegnati nella valorizzazione di eventi storici o di monumenti della zona in cui operano e vivono, e quelle a vario titolo istituzionali, tra le quali in primo luogo le persone che provengono dagli ambiti (per così dire) della ricerca accademica. A mio parere (e non lo affermo solo in questo momento), se si vogliono conseguire risultati di buon livello scientifico, è molto preziosa la collaborazione di tutti gli studiosi comunque interessati al problema in discussione, al di là di ogni sterile polemica o (peggio ancora) di contrapposizioni basate su personalismi e miserevoli rivalità di bottega. La fiducia e la stima reciproche, basate se non altro sulla consapevolezza degli inevitabili limiti di ciascuno, permettono (o permetterebbero) una migliore valorizzazione di tutti i talenti disponibili ed una ottimizzazione dei risultati. Ho voluto di proposito richiamare questi concetti, forse ormai ba-

* Il testo qui pubblicato riproduce, con qualche ritocco formale, la relazione letta nella sala del trono del castello di Torremaggiore il 13 novembre 1993, in occasione della presentazione del libro di CIRO PANZONE, *L'eredità del castello ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993.

nali ma in effetti ancor poco praticati, perché sono troppo rari i casi di collaborazione autentica e molti studiosi continuano a coltivare gelosamente il proprio campicello, preoccupandosi magari più di ostacolare i concorrenti (veri o presunti) che di favorire lo sviluppo delle ricerche in armonia di intenti. Nel caso invece dell'autore di questo libro mi è sembrato, almeno nelle occasioni di colloquio che abbiamo finora avuto, che ci sia una favorevole predisposizione alla collaborazione ed allo scambio delle idee; il che ovviamente non può che aver giovato anche alle sue ricerche già compiute.

La seconda questione preliminare deriva (direi, quasi *naturaliter*) dall'argomento principale del libro in esame, cioè il castello ducale di Torremaggiore. Ci troviamo dunque nell'ambito di quel tanto discusso problema costituito dai cosiddetti beni culturali, intorno a cui e per cui sono stati versati fiumi di inchiostro e torrenti di parole, molto spesso purtroppo con scarsi risultati. Non pretendo qui, sia chiaro, di riconsiderare tutta questa complessa questione, ma il tema centrale del libro è occasione troppo ghiotta per non accennare almeno a qualche aspetto, di più immediata utilità.

Premetto innanzitutto che amministratori e popolazioni devono sentire come possesso prezioso ed insostituibile della propria comunità tutto l'insieme dei beni culturali presenti nel territorio. Questi ci sono pervenuti da nostri antenati, dalle generazioni (a volte lontanissime nel tempo) ormai scomparse nella polvere che i secoli hanno disperso. Sono quindi un segno (a volte l'unico) tangibile e concreto della nostra storia, in rapporto a cui oggi siamo quello che siamo e in futuro saranno le nuove generazioni. E a nulla serve che ciò piaccia o no. I cosiddetti beni culturali sono dunque la memoria vivente della storia di una popolazione. Se questa, per ignoranza o per decadenza civile, non si curasse più di conservare integre queste memorie; se addirittura ne avesse fastidio o ripulsa, come talvolta è accaduto, non avrebbe altro scampo che appiattirsi nella mera gestione del quotidiano, privata di ogni identità e di ogni prospettiva. Un errore di questo genere si pagherebbe, in tempi più o meno brevi, con la perdita dei valori fondamentali e l'oscuramento della stessa coscienza morale di una popolazione. Non ci dovremmo allora meravigliare o scandalizzare di fronte a fenomeni dilaganti di decadenza morale e civile, troppo diffusi per essere circoscritti alle male arti di pochi devianti. Al di là delle motivazioni accidentali, che spesso finiscono per confondere le idee più che a chiarirle, bisogna riconoscere che la causa prima è sempre quella della perdita dei valori, intorno a cui soltanto si forma e vive una comunità degna di questo nome. Quando invece i valori sono dimenticati o derisi e la cultura si riduce a mero strumento di affermazione sociale, disdegnandone ogni aspetto di disinteressato esercizio, allora un popolo si riduce al livello di folla anonima,

addestrata al solo fine di fornire schiere di potenziali consumatori.

Ciò premesso, occorre ancora ricordare che i beni culturali non sono costituiti solo dalle cosiddette emergenze monumentali, come un castello o una chiesa cattderale. Esiste tutta una gradazione che ingloba le pitture e le sculture, gli arredi di pregio e quelli di buon livello artigianale, i documenti degli archivi ed i libri delle biblioteche, per finire al basolato delle strade o per allargarsi alla continuità di una struttura urbanistico-architettonica (fosse anche di modesta fattura), che costituiscono le caratteristiche storiche di un abitato. Quindi il concetto di bene culturale è molto ampio e variegato: esso rappresenta, nella sostanza, il patrimonio più autentico di una popolazione degna di costituirsi in comunità.

Le passate generazioni, a tal proposito, hanno fatto ricca l'Italia di tanti capolavori ed opere d'arte, cui si aggiungono le bellezze ed il fascino di una natura incomparabile. Noi non abbiamo fatto nulla per meritare questi beni, per i quali vengono nel nostro paese turisti e studiosi. È lecito quindi chiedersi cosa abbiano ideato le attuali generazioni per conservare e, possibilmente, aumentare questo inestimabile patrimonio, che (si badi!) non è inesauribile. I mezzi odierni apprestati dallo sviluppo tecnologico, così come offrono insperate possibilità di restaurazione e di conservazione, altrettanto e ancor più facilmente forniscono i mezzi per distruzioni estese, radicali e definitive. Basti pensare a quanto è purtroppo avvenuto in molte città, grandi o piccole, a causa di una espansione urbanistica selvaggia e miope, alla speculazione ed all'inquinamento; di conseguenza, abbiamo centri antichi (non mi è gradita l'espressione «città vecchia») abbandonati al degrado ed all'emarginazione, così come enormi quartieri nuovi, che definire squallidi è quasi un complimento. Peggio ancora è avvenuto con la natura, travolta dalla cementificazione, dagli incendi e dall'avvelenamento delle acque. E ci fermiamo qui, in questo triste elenco di sciagure, se non avessimo il dovere di ricordare all'opinione pubblica qualche altro ammenicolo, come il commercio clandestino delle opere d'arte, i furti e i danneggiamenti che sono perpetrati, si può ben dire, a ritmo continuo.

Di fronte alla gravità della situazione, forse poco avvertita perché ormai consueta, occorre dunque un impegno concorde e generale: ciascuno faccia la sua parte, nel piccolo come nel grande. Molto potrebbe giovare la scuola, il cui ruolo prezioso è troppo spesso sottovalutato (di sicuro nei fatti) sia dai governanti (senza distinzione di schieramento) sia dall'opinione pubblica. Schiacciati sovente da inutili impegni di tipo burocratico, da vaniloqui pseudopedagogici, da futilità imposte dalla moda del momento, da riforme più o meno sballate e da improvvisazioni demagogiche (di cui si cominciano a vedere i frutti «di cenere e tosco», ma è solo l'inizio), gli insegnanti non hanno spesso il tempo di operare con quella necessaria continuità e serietà, quali richiedono i difficili problemi della formazione

giovanile nel contesto dell'odierna società.

L'approfondimento, ad esempio, della coscienza storica e del senso civico dovrebbe basarsi, oltre che su ampie letture, anche sulla conoscenza diretta dei beni culturali circostanti, insegnando nello stesso tempo ad apprezzare quello che si ha sotto gli occhi (e che magari letteralmente «non si vede» né si apprezza) ed a collocare queste esperienze nella giusta dimensione storica. Così si evitano sia le esagerazioni di certo municipalismo vecchia maniera, sia la superficialità snobistica di chi non sa valutare ciò che gli è vicino, solo perché ha tale caratteristica. Insomma, si può e si deve riconoscere realisticamente il valore storico ed artistico della chiesetta o della torre all'angolo della strada, senza per questo dimenticare che ci sono anche le cattedrali romaniche e i grandi palazzi di Roma o di Firenze.

Si potrebbe (e forse sarebbe opportuno) insistere ancora su questi argomenti, del resto pienamente collegati all'oggetto principale del libro di *Ciro Panzone*; non voglio però abusare della pazienza dei miei ascoltatori, giustamente interessati in primo luogo alle antichità locali. Mi limito solo ad aggiungere che (in sostanza) non è affatto sufficiente, per la tutela dei beni culturali, una politica (pur utile e necessaria) volta al mero restauro ed alla conservazione, che definirei di tipo statico. Anzi, non mi sembra idoneo neppure il termine, troppo circoscritto, di «conservazione». I beni culturali non vanno conservati in naftalina o sott'olio, magari sottraendoli ad ogni genere di fruizione; essi invece devono continuare a vivere e ad essere utilizzati, visti, capiti ed ammirati, con tutti i messaggi ed i valori da loro veicolati e trasmessi. In quest'ottica, di tipo dinamico, credo che due siano le vie da seguire: da un lato (come si è già detto) il perseguimento dell'opera educativa, che renda capace la gente di comprendere certi valori espressi dai beni culturali, sentendoli come propri e non come estranei o addirittura avversi; dall'altro, ogni volta che sia ancora possibile, continuare ad utilizzare questi beni, sia pure con la necessaria prudenza e con tutte le cautele, affinché il bene in questione non sia alterato né manomesso. Quanti castelli, palazzi, ex-conventi, chiese abbandonate e così via esistono in Italia, che non possono essere opportunamente fatte rivivere? Troppo spesso invece si preferisce farne dei ruderi, malsorvegliati e fonte incolpevole di spese inutili o perlomeno inadeguate. In quanti casi un'intelligente presenza umana, depurata da istinti di distruzione o di saccheggio, non assolverebbe pienamente e con costi ridotti alla preziosa funzione di una cura costante ed attenta?

Per quanto riguarda questo castello in cui ora ci troviamo, non so bene a quale utilizzazione sia stato destinato dagli amministratori cittadini, dopo le traversie del passato così minuziosamente descritte dal nostro autore. L'augurio è che questo magnifico manufatto venga sem-

pre utilizzato nella maniera più appropriata. Del resto, già la nostra presenza stasera in questa sala del trono è (a mio parere) un segno di intelligente sensibilità per i valori di questo insigne monumento.

Alla ricostruzione dunque della sua storia e, in particolar modo, alla delicata fase di trapasso dalla diretta proprietà della famiglia De Sangro a quella dei suoi eredi, è particolarmente dedicato il libro di Ciro Panzone. Non intendo fare retorica né riecheggiare i luoghi comuni suggeriti dalla circostanza. Occorre però riconoscere che il suo lavoro rappresenta davvero un progresso nella conoscenza critica di questo monumento, oltre che (indirettamente) di alcune importanti fasi della storia di Torremaggiore.

Il libro, mi limito a darne qui un breve riassunto, si articola in nove capitoli, in un'appendice documentaria e in una esauriente bibliografia. L'impianto è serio, ricco di scrupolo critico ed attento anche alle sfumature del problema esaminato. La maggior parte della trattazione, come si evince subito dal titolo del volume, è dedicata alle vicende molto tormentate della successione ereditaria dell'ultimo principe di San Severo e duca di Torremaggiore, Michele di Sangro (o de Sangro). A me sembra che l'attenzione dell'autore per tutti i vari risvolti della vicenda sia stata davvero encomiabile e molto oggettiva. Non sono in grado di affermare (essendo le mie competenze diverse), se esiste o meno altra documentazione da utilizzare. Tuttavia, anche nel caso che possa venir fuori qualche altro documento o qualche altro fascicolo (di carattere giudiziario, fiscale o politico), credo proprio che la vicenda sia stata ormai già delineata in tutti i suoi tratti essenziali.

Per la verità, dalla narrazione della complessa vicenda non tutti i protagonisti (illustri e meno illustri) ne escono troppo bene. Lo storico (o semplicemente la persona di buon senso e con un po' di esperienza) non può fare a meno di distogliere ogni tanto lo sguardo dal ritmo serrato delle pagine e dalla implacabile ricostruzione documentaria, per meditare sui tanti guai troppo spesso provocati dall'avidità delle ricchezze e dalle smanie dei cacciatori di eredità. Ovviamente non si pretende di scoprire l'acqua calda o di rievocare l'«auri sacra fames» di virgiliana memoria; l'impatto diretto con queste traversie provoca tuttavia un'impressione abbastanza forte, nonostante la loro prevedibilità. Sta di fatto, ma potrebbe essere solo una mia personale reazione, che ad un certo punto non si ha quasi più voglia di capire da quale parte stia la ragione. Beffarda conclusione questa, a volte, di un eccesso di giurisprudenza: quando troppi avvocati ci mettono la mano (e chiedo scusa ai loro colleghi eventualmente presenti), alla fine *l'equum et iustum* sembrano perdersi in un mare di deduzioni e controdeduzioni, di comparse giudiziarie e di protocolli, di sottigliezze e di arzigogoli. Il lettore, nel caso specifico, segue, si appassiona, si sbigottisce e, alla fine, non può far altro che pensare con rammarico quanto sia difficile (per principi e poveracci) anche fare

del bene e realizzare, *post mortem*, i propri legittimi progetti con i propri beni.

Alle questioni concernenti le liti giudiziarie ed i lasciti testamentari fanno comunque da utile contrappunto molte interessanti notizie sull'uso dell'edificio nelle varie fasi storiche, sulle manomissioni cui fu sottoposto in ragione della sua utilizzazione o solo per incuria dei responsabili, sui restauri infine che contribuiscono in vario modo alla salvaguardia attuale del monumento. È tutta una materia questa che oggi è forse abbastanza nota perché vicina nel tempo, ma che nel volgere di pochi decenni (con la scomparsa dei testimoni oculari) potrebbe divenire difficile da ricostruire nelle sue esatte dimensioni. Bene ha fatto dunque il nostro autore a non trascurare neppure gli aspetti minimi delle alterne vicende che vi sono avvenute. Il quadro generale è insomma chiaro e definito, corredato di numerosi particolari; l'eventuale aggiunta di nuovi dettagli è sempre possibile e diventa, allo stato attuale, abbastanza agevole per l'esistenza di un contesto già ben articolato.

Se molto spazio, come si comprende, è stato riservato alla storia del monumento in sé, nella sua struttura architettonica di castello e di residenza signorile (una tematica questa abbastanza frequente nella ricca letteratura sui castelli), non manca uno spazio adeguato neppure per le notizie circa l'arredo e l'utilizzazione sia degli spazi interni sia di quelli circostanti o esterni, in vario modo collegati alla vita del castello. Mi riferisco, per esempio, ai giardini, ai veroni, al fossato, alle porte ed al teatro. Molto interessanti risultano questi *excursus*, assai significativi per la vita e la storia cittadina, così come le descrizioni delle opere d'arte interne, come quelle della cappella palatina, delle torri e di questa sala del trono.

A tal proposito, per quanto riguarda l'ampia superficie degli affreschi (ben 161 metri quadrati) di scuola napoletana, merita di essere segnalato il fregio sulla parete sud (compreso nelle undici tavole a colori del libro), raffigurante tra puttini in festa un Pulcinella legato in groppa ad un asino e fustigato. Dice l'apposita didascalia: «Pulcinella si frusta perché have arrubbato». Sembra questo uno scherzoso riecheggiamento di certe cosiddette «pitture infamanti», che venivano in età comunale e rinascimentale riprodotte sulle pareti dei palazzi di città, ad eterna ignominia di amministratori o cittadini corrotti e malvagi. Potrebbe essere questa una bella idea da ripristinare, allo scopo di svergognare nei secoli tanti odierni «pulcinella» che «haveno arrubbato» o fatto di peggio, senza neppure buscarsi qualche salutare frustrata sul groppone. Per tornare al Pulcinella di scuola napoletana, giustamente il nostro autore ricollega gli affreschi ai tempi della signoria di Paolo di Sangro (1659-1726), sesto principe di San Severo, il quale molto operò per la compiuta trasformazione del castello in palazzo principesco.

Abbiamo più volte menzionato alcuni esponenti della celebre famiglia feudale dei Di Sangro. In questo libro si riserva ovviamente ampio spazio alla storia di questa nobile Casata, prendendo le mosse dal Medioevo e giungendo sino ai nostri giorni. Il nostro autore utilizza a tal proposito la bibliografia esistente, avendo ovviamente d'occhio soprattutto i riflessi e i segni che i vari esponenti della famiglia hanno lasciato nella struttura e nell'ornamentazione del castello-palazzo. Non mancano opportune ricostruzioni genealogiche, che chiariscono, più o meno direttamente, gli apporti e le idee provenienti, ad esempio, dagli ambienti d'origine delle principesse consorti o, comunque, delle parentele acquisite. Numerose foto di particolari architettonici, di piante, di ritratti rendono più evidenti e chiare le descrizioni.

I primi capitoli del libro sono dunque dedicati ai primordi del castello ed alle più antiche notizie pervenuteci sui feudatari di Torremaggiore. Mi si perdoni questo rovesciamento di prospettiva, per cui ho fatto cenno prima alle vicende moderne o attuali e poi a quelle più remote. Questo procedimento mi sembra giustificato infatti proprio dalla prospettiva storica del libro, che non trascura affatto (com'è giusto) il periodo medievale, ma che si impernia soprattutto sulle vicende dell'ultimo secolo, quello cioè in cui si pone in primo piano il complesso problema della trasmissione ereditaria.

Comunque sia, pur ristretto in un numero di pagine meno ampio di quello riservato all'età contemporanea, l'analisi storica riguardante il periodo medievale risulta esauriente e soddisfacente. Nulla di quanto era necessario riportare manca in questa ricostruzione, indispensabile per la migliore comprensione delle vicende successive. Si comincia quindi con l'epoca della probabile fondazione del primo nucleo del castello, databile all'età normanna con sufficiente approssimazione, e se ne seguono gli sviluppi sino all'età aragonese. È ovvio che il periodo medievale riserva il maggior numero di incertezze e di dubbi, a causa della scarsità delle fonti. Ciò tuttavia non toglie la possibilità (come fa l'autore) di avanzare delle ipotesi plausibili circa la costruzione della parte più antica del castello, rimasta inglobata entro le strutture più tarde. Un dato di fatto innegabile è che i Normani usassero fortificarsi ai margini degli abitati preesistenti, allo scopo di controllare i loro sudditi e di far convenientemente fronte alle loro eventuali rivolte. Allo stesso modo, non si può ignorare l'assidua (e, talvolta, frenetica) attività costruttrice di Federico II, soprattutto in Capitanata e, in genere, in Puglia. A Torremaggiore, del resto, si lega in vari modi il nome della città di Fiorentino, ove il grande imperatore svevo finì i suoi giorni il 13 dicembre del 1250. Proprio agli scavi di Fiorentino sono state dedicate alcune pubblicazioni ed alcuni convegni.

Sta di fatto però che, nonostante tutte le possibili analogie ed ipo-

tesi, questi secoli del Medioevo risultano abbastanza oscuri, parallelamente (si potrebbe dire) al declino ed alla crisi del monastero benedettino di Terra Maggiore (l'attuale Torremaggiore). La storia di questo monastero, com'è certamente noto agli ascoltatori, richiama immediatamente alla mente la memoria di quel grande conterraneo che fu don Tommaso Leccisotti, infaticabile ed intelligente storico della civiltà e della cultura benedettino-cassinese, soprattutto in Capitanata e, più in genere, nell'intero Mezzogiorno. Forse il Leccisotti, se non avesse limitato la sua ricostruzione storica alle vicende del *monasterium Terrae Maioris* avrebbe potuto, con la sua eccezionale erudizione, trovare ulteriori e più sicure testimonianze sulle vicende del casale di Torremaggiore negli ultimi secoli del Medioevo e, quindi, sulle origini del castello.

Ad ogni modo, colgo qui l'occasione per evidenziare (come del resto non ha trascurato di fare neppure il nostro autore) che la città di Torremaggiore non deve trascurare, accanto al castello, di ricercare le proprie origini nell'altro polo, quello dei Benedettini di San Pietro di Terra Maggiore. Non so, ma gli abitanti del luogo certamente ne saranno meglio informati, dove esattamente si trovi il sito dell'antico monastero e se la sua attuale collocazione urbanistica permetta ancora di eseguire qualche sondaggio archeologico. Se ciò fosse ancora possibile, consigliere di tentare tutte le vie per una campagna sistematica di scavi, che dovrebbe produrre frutti scientifici non trascurabili. Bisogna tener conto infatti che, dopo la lunga e proficua esperienza monastica benedettina (le cui origini restano però oscure, nonostante le ipotesi avanzate dal Leccisotti e da Michele Fuiano), non mancarono in quel sito altre esperienze, pur se molto più brevi.

Un piccolo contributo da parte mia riguarda il periodo della presenza dei Templari, il celebre Ordine dei monaci-cavalieri, soppresso nel 1314 per volontà di Filippo il Bello, re di Francia, e che ha lasciato tanti segni della sua presenza anche in Puglia. Sappiamo ben poco di ciò che hanno fatto i Templari, nel breve periodo della loro permanenza a Torremaggiore come feudatari, a partire (come sembra) dal 1288, ma di sicuro con l'approvazione di papa Bonifacio VIII dal 1295. Una delle maggiori difficoltà, a parte la scarsità della documentazione, è costituita dalle numerose leggende fiorite intorno a quest'Ordine, al punto che gli avvenimenti reali si mescolano inestricabilmente a quelli fabulosi, per sfociare talvolta in vere e proprie dottrine esoteriche. Probabilmente la presenza templare a Torremaggiore ha tuttavia lasciato qualche traccia ulteriore, oltre quelle indicate dal Leccisotti. Ho trovato infatti, in una serie di fonti riguardanti la storia dell'Ordine, la testimonianza di un frate Cecco che, verso la fine del 1297, ancora novizio, fu sottoposto a Torremaggiore ai rituali segreti dell'iniziazione cavalleresca templare; in quell'occasione, gli sarebbe stato mostrato il *thesaurum Templi* ivi custo-

dito con molti oggetti liturgici ed armi. Questo racconto sembra alludere in qualche modo a quei riti misteriosi e reputati blasfemi, perché collegati al culto dell'idolo chiamato Bafometto, per i quali l'Ordine dei Templari era stato processato, condannato e disciolto. Anche il monastero di San Pietro pertanto sarebbe stato coinvolto in questo affare dai risvolti poco chiari; di sicuro però se ne ricavano indizi significativi circa l'importanza dell'assedio, nonostante le travagliate vicende di questo periodo storico.

Il ponte fra il Medioevo e l'Età moderna fu lanciato, per quel che riguarda Torremaggiore, dalla celebre e già menzionata famiglia dei De Sangro. Con essa anzi giunse ad identificarsi, sempre più strettamente, la storia architettonica ed artistica del nostro castello. Già nella mia *Presentazione* al volume ho ricordato che le vicende di questa celebre Casata hanno spesso attirato l'attenzione di studiosi e scrittori di varie specializzazioni (dai medievisti ai modernisti, dai critici d'arte agli appassionati di storia locale, sino ai romanzieri, ai giornalisti, ai cultori di scienze esoteriche ecc.), a causa della sua plurisecolare presenza all'interno del ceto dei grandi feudatari del Regno di Napoli, oltre che per il ruolo rilevante svolto da molti dei suoi esponenti nei più diversi campi della società coeva.

L'insieme di questi fattori è stato tale che ancora oggi, dopo tanto volgere di eventi e dopo tanti e così radicali sconvolgimenti degli assetti tradizionali della vita quotidiana, continuano ad affiorare qua e là le tracce impresse nella storia dai personaggi di maggiore spicco di quell'antico Casato. Basterebbe menzionare, a tal proposito, la fioritura di studi recentemente dedicati al principe Raimondo di Sangro (1710-1771) e l'ampia risonanza (attraverso la stampa e la radiotelevisione) che ne è derivata a livello di divulgazione nei confronti di un pubblico assai vasto.

L'opera dei De Sangro e la loro presenza nel castello, superando il limite delle vicende puramente architettoniche, fanno da filo conduttore a tutta la trattazione compiuta dal nostro autore. Se una valutazione mi è lecito esprimere, è che questo studio, pur non escludendo la possibilità di ulteriori apporti e miglioramenti, rappresenta in effetti un sostanziale progresso nella conoscenza delle questioni storiche, artistiche, architettoniche e giuridiche connesse al castello, oltre che una buona base di partenza per la migliore utilizzazione del manufatto. E questo, si badi, non è un manufatto qualsiasi, ma un edificio di alto valore architettonico ed artistico, carico di una cospicua quantità di vicende storiche, al punto da diventare (per così dire) l'emblema di una intera comunità, cresciuta alla sua ombra, nel bene come nel male.

Del resto, attraverso il lavoro compiuto dal nostro autore, non solo molte curiosità storiche potranno essere soddisfatte per i suoi concittadini di Torremaggiore, ma anche per quelli dei vasti territori su cui domi-

narono a lungo quale feudatari i De Sangro. Per quanto riguarda San Severo, sempre abbastanza irrequieta e ribelle contro i suoi feudatari, fossero l'abate di San Pietro o i vari De Sangro, l'eredità di questi ultimi (attraverso i lasciti testamentari di Michele De Sangro e della sua compagna — e poi moglie morganatica — Elisa Crogan) ha lasciato tuttora un'impronta vivissima, segno evidente della lungimiranza e della magnanimità di coloro che vollero tali disposizioni.

Dall'eredità dell'ultimo principe di San Severo, sia pure (anche qui) attraverso una vicenda molto tormentata dal punto di vista successorio, è sorto l'attuale Istituto Agrario, che porta appunto il nome di Michele Di Sangro. Concepito dal suo fondatore e da Elisa Crogan quale mezzo di riscatto culturale ed economico per i contadini poveri di San Severo, l'Istituto (nei suoi vari rami amministrativi) continua a svolgere un ruolo di considerevole valore nel contesto locale contemporaneo. Analoga funzione ha avuto il suo cospicuo patrimonio terriero, pur se oggi ancora spezzettato in lotti di piccola entità; nelle mutate condizioni attuali, sarebbe forse auspicabile una sua ricomposizione in forma di azienda modello, per lo sviluppo dell'agricoltura di tutta l'area circostante.

Tralascio in questa sede l'elencazione di altre testimonianze circa la presenza dei De Sangro in un territorio molto vasto, compreso tra la Puglia ed il Molise. Un ulteriore argomento interessante da trattare riguarda il palazzo esistente in Napoli e la celebre «Cappella San Severo», che è quasi il simbolo dell'arte esoterica settecentesca e la realizzazione più nota di quell'uomo di genio che fu il principe Raimondo.

Di tutte queste vicende, sparse nel tempo e nello spazio, in parte irrimediabilmente perdute ed in parte ancora conservate dalla memoria storica, il castello di Torremaggiore sembra essere il punto focale, il centro di coagulazione, il mezzo principale di conservazione e di rappresentazione. Bene ha operato dunque il nostro autore nell'offerirci un contributo, solido nell'impostazione e implicitamente ricco di stimoli e di proposte.

Alla fine della lettura di questo libro, resta (a mio parere) da fare un'ultima e conclusiva constatazione. Nonostante tutte le difficoltà, gli errori, i saccheggi, le guerre, le liti e chi più ne ha più ne metta, il castello di Torremaggiore non solo è rimasto in piedi, ma sembra rinato a nuova vita. Non più dimora del feudatario, costituisce tuttavia il simbolo di un passato che non deve essere né rinnegato né dimenticato. Una comunità pervasa da un autentico spirito civico può fare di questo castello, rispettato come espressione di arte e di storia, il simbolo vivente anche del suo futuro.

APPENDICE

In riferimento alle tematiche discusse nel libro di *Ciro Panzone*, mi sembra utile corredare la mia relazione con due sintetiche annotazioni bibliografiche. Si tratta (ne sono ben consapevole) di notizie oggi abbastanza ovvie, almeno per chi segue le vicende culturali dei nostri giorni, ma che in futuro potrebbero sfuggire all'attenzione degli studiosi o (come nel primo caso) per l'eterogeneità del genere letterario rispetto ai canoni tradizionali della storiografia; oppure (come nel secondo caso) per la relativa rarità delle edizioni disponibili.

In primo luogo, occorre ricordare che la vicenda dell'ultimo principe di San Severo e della sua contesa eredità ha ispirato, come appare con piena evidenza da tanti indizi e dalle pagine del suo «Epilogo provvisorio», *Nino Casiglio* nella stesura del suo romanzo *La Dama forestiera* (Milano 1983). Il titolo richiama la protagonista dell'opera, *Elisa Craig*, che è per molti versi una reinterpretazione (animata da una commossa vena poetica) di *Elisa Crogan*, la fedele compagna straniera di *Michele De Sangro* e benefica autrice della Fondazione che dal principe prese il nome. Non essendo un critico letterario, tralascio un'analisi più diffusa di questo magnifico romanzo. Lo avevo già letto, con crescente interesse e diletto, non appena pubblicato. Sono andato poi a ripescarlo in uno degli affollati palchetti della mia biblioteca per rileggermelo d'un fiato, quasi a contrappunto dell'erudita ricostruzione di *Ciro Panzone*. Ho potuto constatare di aver fatto bene, per due motivi. Innanzitutto perché l'anelito alla verità, che è propria di ogni ricerca storica (di alto o modesto livello, poco importa), trova sempre un limite invalicabile; ad oltrepassarlo, a far rivivere ciò che il tempo ha irrimediabilmente travolto, ci può soccorrere solo l'arte. Perciò storia e poesia sono come i due binari di una strada ferrata, volti alla stessa meta e reciprocamente indispensabili. In secondo luogo, perché anche nel romanzo il castello (di «Torremezza», cioè di Torremaggiore), continuando a resistere contro gli attacchi degli uomini e dei secoli, mantiene una sua simbolica centralità, quasi immutabile proscenio per la recita di una tragicommedia sempre antica e sempre nuova.

La seconda questione da evidenziare concerne un'opera storica compilata da *Michele De Sangro*, dal titolo *I Borboni nel Regno delle Due Sicilie*. Il lavoro, che ha una struttura cronachistica e memorialistica, venne completato (come risulta dalla Prefazione dell'autore) in data 12 giugno 1884, da Firenze; per l'occasione, *Michele De Sangro* usò il titolo di duca di Casacalenda, anch'esso di spettanza della sua Casata. Certamente a quest'opera allude *Casiglio* nella *Dama forestiera* (p. 45), quando attribuisce al principe la paternità di un «libricciolo» dal titolo: *Parallelo dei due Regni del Primo e del Secondo Ferdinando della Casa di Borbone*. Il libro si propone una revisione del giudizio completamente negativo, formulato dalla storiografia di stampo risorgimentale, intorno alla dinastia dei Borboni e, in particolare, per i suoi ultimi rappre-

sentanti sul trono di Napoli. La narrazione comincia con un rapidissimo *excursus* sugli antefatti di epoca medievale, cioè dalla fondazione della monarchia nel 1130 ad opera dei Normanni, per arricchirsi sempre più di avvenimenti e personaggi a partire dall'ascesa al trono di Napoli di Carlo III di Borbone, nel 1734. Il punto di vista è evidentemente filoborbonico, ma di tono moderato; il che non è un titolo di scarso merito, in una età ancora fortemente pervasa (anche nel campo degli studi) dagli odi cocenti di fazione. Michele De Sangro, oltre che recuperare gli aspetti positivi (che pure ci furono) del governo della dinastia spodestata, in sostanza sembra aderire al neo-guelfismo di stampo giobertiano, prendendo atto con intelligenza della nuova situazione politica italiana.

Anche in questo caso, non è mio compito esprimere giudizi critici su un'opera, che è soprattutto una testimonianza diretta e l'espressione (comunque degna di rispetto) dello stato d'animo di una persona di onesto sentire. Mi permetterei solo di affermare che il suo pregio principale è racchiuso nel motivo stesso che ha spinto l'autore a comporla: il bisogno di una storia meno faziosa, meno asservita alle ideologie dominanti, meno legata al carro dei vincitori, meno schematica nella contrapposizione tra i buoni (appunto, i vincitori) e i cattivi (i vinti). Questa richiesta, quali che siano i tempi e le circostanze, è legata al nocciolo stesso dell'analisi storica e ne è il contrassegno perenne; quando si vuole operare diversamente, si può anche compiere qualcosa di buono o di ottimo, ma di sicuro non si può pretendere di fare storia, cioè di capire se stessi e gli altri *sine ira et studio*. Perciò mi è sembrato opportuno menzionare in questa occasione l'opuscolo di Michele De Sangro, ristampato ultimamente da Luca Torre in un volumetto miscelaneo: M. DE SANGRO - C. BERNARI, *Storia di Napoli e dei Borbone (1735-1861) nel bene e nel male*, s.l., 1994; il testo di Michele De Sangro, stampato per la prima volta a Como nel 1884, occupa qui le pagine 1-179, mentre quello di Bernari (*Antistoria del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, 1799-1861*) le pagine 183-210. Conviene ancora ricordare, per la comodità dei lettori, che nella bibliografia di Michele De Sangro si annoverano due altre pubblicazioni: *Scritti politici e religiosi*, Como 1881, o *Sulla rivoluzione italiana: osservazioni*, Como 1884.